

conceduto, non tacciamo del solennissimo ludibrio del cadente imperio romano. Alarico, spregiando Onorio e la sua corte rinchiusa in Ravenna, fa imperatore il greco Attalo, prefetto di Roma, per tale festeggiato dal senato e dal popolo, a lui obbedienti e contro la malvagia corte sdegnosi: ed Onorio propone di averlo per collega; ma tradito e vilipeso da Giovio, succeduto malvagissimo ministro, pensava di fuggire per mare a Costantinopoli al nipote imperatore Teodosio secondo. Ma per timida irresolutezza rimase; irresolutezza, che d'altra parte non lasciavalo deliberare un trattato. Ed Alarico, iroso che il suo imperatore da scena non gli fosse quel suddito che avea creduto, gli strappa dagli omeri la porpora colà presso a Rimini; e vedendo Roma abbandonata al suo sdegno dalla corte, che con orgogliosa reità contentavasi della sua sicurezza fra le paludi e le torri di Ravenna, e udito che Onorio non voleva farlo capitano delle imperiali soldatesche, disse ai messi di lui « mi bastano le mie; » e rivolto a'suoi uffiziali, « andiamo a Roma; » ed arrivò poco lungi dalle mura. Ma quei sette colli, destando nel suo animo elevato magnifiche ricordanze, mettevagli cotanta ammirazione e riverenza, che il malinconico pensiero, fosse guastata ed arsa da'suoi soldati bramosi di rapina e di vendicare l'assassinio delle mogli e dei figliuoli, faceva sì rimanesse dall'abbandonarla al furore delle spade ed agli orrori dell'incendio. Ma infuriato pel rifiuto di ogni pur moderata proposta, e per nuovo tradimento della corte di Ravenna, che impotente a combattere, nè sapendo cedere con onore, si beffava di lui, rispondendo così alla sua lunga pazienza e magnanimità, mosse contro Roma